



◆ *I centri di accoglienza del Salento ormai sono affollatissimi i rifugiati vengono alloggiati in roulotte*

◆ *Nella notte è giunto addirittura un battello fluviale dal Montenegro stipato all'inverosimile*

◆ *Arrestato uno scafista che portava decine di sfollati, ma anche un ingente quantitativo di droga*

Profughi, sbarchi senza sosta in Puglia

Arrivati altri 1400 clandestini: quasi tutti kosovari, moltissimi i bimbi

BARI Giornata di sbarchi, ieri sulle coste pugliesi dove cresce di ora in ora il numero dei clandestini che non si limitano più ad approdare di notte per raggiungere di giorno i centri di accoglienza, ma che arrivano ormai in continuazione. In maggioranza sono profughi del Kosovo e il conto di ieri registra 1385 arrivi di cui 1031 sbarcati sulle spiagge leccesi e brindisine del Salento. Oltre ai kosovari un centinaio di iracheni di etnia curda, ma anche molti albanesi e persino alcuni siriani. Numeri e provenienze incerte, comunque, e testimonianze confuse.

A Mola di Bari sono stati scoperti 120 profughi del Kosovo che in piccoli gruppi si aggiravano per le vie della cittadina a ridosso di Bari: sono 51 donne, 27 uomini e 42 bambini. Secondo la ricostruzione della polizia, sono stati sbarcati da tre gommoni sulla scogliera a sud di Mola: avrebbero pagato un milione di lire a testa per il viaggio. Ma di arrivi ce n'è dappertutto, tanto che sui treni in sosta nella stazione ferroviaria di Monopoli (Bari), la Finanza continua a scoprire di nuovi: ieri hanno trovato sette clandestini albanesi: tra loro una donna con un bambino di pochi mesi.

Carabinieri, Polizia e Finanza moltiplicano le perlustrazioni costiere e non. Ieri le persone trovate nel leccese sono state condotte nel centro di prima accoglienza «don Tonino Bello» di Otranto, ma soltanto per le prime operazioni di identificazione. Saranno tutti ben presto trasferiti dal momento che i centri di permanenza nel Salento sono ben oltre le proprie capacità ricettive. Altre 500 persone saranno trasferite nel centro di Bari-Palese. Intanto militari della Guardia di finanza, oltre a un gommonero sequestrato a Lido Marini, Gallipoli, hanno bloccato e sequestrato un altro scafo a sud di Brindisi ed hanno arrestato l'uomo che lo conduceva.

Sul natante - dal quale era appena sbarcato un gruppo di clandestini bloccato lungo la costa - i militari hanno scoperto anche un borsone contenente 40 chili di marijuana.

I conti parlano da soli, le cifre sono destinate ancora a salire insieme all'emergenza: prova ne sia lo sbarco più clamoroso: un'imbarcazione proveniente dal Montenegro è approdata al porto di Bari nel cuore della notte. È un battello fluviale di 35 metri, intercettato da motovedette della Finanza a otto miglia dal porto e successivamente scortato fino alle banchine.

Il «carico umano» è stato trasferito nella «roulotte» allestita nell'aeroporto di Bari-Palese e in altri centri di accoglienza pugliesi dove sono stati registrati: dei 233 passeggeri del battello, 70 sono bambini e tra questi quattro sono di pochi mesi. 82 le donne, 81 gli

uomini, in maggioranza giovani. Gran parte dei 233 sbarcati nel porto di Bari sono kosovari ma non si esclude che alcune decine di giovani siano montenegrini, alcuni rom altri fuggiti per evitare il reclutamento nell'esercito serbo.

E se il Salento «scoppia» per l'arrivo a getto continuo di clandestini e profughi c'è chi continua a fare affari sulla «traversata» adriatica. Succede a Taranto, dove di clandestino c'è un cantiere che allestisce gommoni da sbarco. Funzionava così: l'ordinazione arrivava dall'Albania, poi nel capannone alla periferia di Taranto veniva costruito il gommonero, non inferiore ai 10 metri con 2 motori da 225 cv, serbatoi da 600 litri, costo 70 milioni ammortizzabili in due o tre viaggi (30 milioni in media a traversata). Una volta finito il lavoro, l'imbarcazione veniva prelevata da albanesi e portata a Valona, alle organizzazioni di viaggi clandestini verso l'Italia. È la prima volta che viene scoperto nel tarantino un cantiere in cui si realizzavano i gommoni da usare per l'immigrazione clandestina.

In manette sono finiti due italiani e due albanesi: l'accusa è favoreggiamento di immigrazione clandestina ma si ipotizza anche l'associazione a delinquere.



Un gruppo di 74 kosovari sbarcati ieri sulla costa salentina

D. Caricato/Ansa

La Domanda

BELGRADO Esiste l'opposizione?

■ Considerando che il paese è in guerra, l'emarginazione e l'afonia dell'opposizione jugoslava non possono sorprendere. Difficile manifestare apertamente il proprio dissenso politico, quando il potere avrebbe buon gioco a dipingere la critica con i colori del disfattismo. Ma il problema dell'opposizione jugoslava non è la guerra. Il problema è la sua cronica sostanziale inconcludenza. Anche in tempi di pace. Oppure il trasformismo. Molti ricordano ancora i giorni in cui, qualche anno fa, Belgrado fu teatro di quotidiane dimostrazioni di massa per la democrazia. Alla testa dei cortei, esul palcoscenico arringava la folla, il più attivo allora era proprio quel Vuk Draskovic, che da filo-monarchico si è poi tramutato in alleato del suo ex-nemico Milosevic. Un altro leader dell'opposizione era allora Zoran Djindjic. Oggi quest'ultimo, che alla testa del partito democratico boicottò le ultime elezioni autoescludendosi dalle istituzioni, è l'unico nelle previsioni: «Alla fine avremo Milosevic a Belgrado, la Nato in Kosovo, e una Jugoslavia più piccola e distrutta». Cosa lui e i suoi intendano fare però, non è chiaro. Potrebbero almeno condannare senza ambiguità i massacri in Kosovo. Invece per Djindjic «i bombardamenti hanno innescato la catastrofe umanitaria» e «non basta condannare la pulizia etnica, bisogna capire come e perché sia avvenuta».

L'INTERVISTA ■ SVETOMIR SKARIC, docente di Diritto costituzionale a Skopje

«La Macedonia non va divisa per etnie»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPIE «Le etnie portano alla guerra e alla dissoluzione dello Stato macedone, dobbiamo scegliere invece il decentramento, lo stato dei diritti e dei cittadini». In questa frase è riassunto il punto di vista del professor Svetomir Skaric, docente di diritto costituzionale all'Università di Skopje e collaborando anche alla revisione della costituzione ed è in contatto con molti docenti italiani assieme ai quali sta completando alcune ricerche di Diritto comparato.

Professore a Skopje si assiste ad un braccio di ferro tra il presidente e il governo. Quali poteri assegnarloro la legge?

«A miei studenti insegno che l'Italia è un raro esempio di Repubblica parlamentare. Quello macedone è invece un assetto presidenziale-parlamentare. L'assemblea no-

mina il governo e ha il potere di scioglierlo. Al tempo stesso il presidente viene eletto direttamente dal popolo. Né il presidente, né il governo possono sciogliere l'Assemblea che resta in carica per 4 anni. Solo a maggioranza (61 voti) si può scioglierla. Nella pratica quotidiana tuttavia prevale il modello presidenziale, Gligorov è sempre stato vicino al partito che ha governato fino al 1998, cioè ai socialdemocratici che sono stati però sconfitti. E ora c'è lo scontro tra i due poteri».

Una sorta di «coabitazione conflittuale»?

«Esatto. Lo scontro verte sulla Difesa e la politica estera, c'è anche collaborazione, ma prevale lo scontro. Gligorov, dopo aver operato per 40 anni nel potere federale jugoslavo, ha guidato il processo che ha condotto all'autonomia, sorretto da un ampio schieramento. La separazione è avvenuta pacificamente, Gligorov aveva appreso la lezione della Slovenia e della

Croazia, ha promosso il referendum dell'8 settembre 1991. I cittadini hanno risposto ad un duplice quesito, sulla sovranità e l'indipendenza della Macedonia e sulle future alleanze con le altre repubbliche jugoslave. Indipendenza dunque, ma senza troncane tutti i legami. La prima parte è stata realizzata, la seconda è bloccata dagli avvenimenti in corso...dalla Nato».

La Costituzione definisce il macedone la lingua ufficiale, ma ormai il 35% della popolazione parla albanese...

«Gli albanesi hanno boicottato il referendum del 1991, la Costituzione e il censimento. Ha invece votato il 74% del corpo elettorale, cioè i macedoni e le altre minoranze. I capi della comunità albanese stanno puntando su un'altra forma di Stato».

Però i partiti albanesi fanno parte del governo...

«Fin dal 1991. Loro vogliono che la Macedonia diventi una federazione tra due etnie».

Le chiedeva della lingua ufficiale, il macedone.

«Sì è vero. Però nei comuni dove gli albanesi sono più del 20% si parla anche l'albanese. Ora sono

arrivati i kosovari e gli albanesi che erano il 23% sono diventati almeno il 30%, forse di più, perché vi sono molti «non registrati». Per ottenere la cittadinanza macedone devono passare 15 anni».

Dunque professore c'è una doppia «coabitazione», tra il presidente e il governo e tra albanesi e macedoni.

«Lo stato deve essere lo Stato dei cittadini, occorre estendere il decentramento, la regionalizzazione, il rispetto dei diritti delle minoranze. Ma appunto le minoranze non possono essere l'elemento costitutivo dello Stato che per questa strada si dissolve e dalla decomposizione dello Stato nasce la guerra. Il cittadino e non l'etnia sono l'elemento costitutivo dello Stato. Le etnie sono bombe esplosive, basta vedere quel che è successo in Bosnia. I diritti della minoranza albanese vanno certamente garantiti e rafforzati, ma non si può creare uno Stato nello Stato. Gli albanesi debbono essere

leali con la Macedonia».

A Blace però lo Stato macedone ha fatto vedere un volto duro, autoritario...

«C'è uno scontro tra i macedoni e gli albanesi che dominano la Macedonia occidentale, le loro famiglie sono molto numerose. Qualsiasi altro governo si sarebbe comportato allo stesso modo, anche gli Stati Uniti. Io non appartengo a ad alcuna etnia, ma capisco la paura del macedone. I profughi vengono mandati nei comuni dove gli albanesi sono meno del 50% e quella soglia viene superata. Non si sa se torneranno mai in Kosovo e la paura aumenta di pari passo

con i problemi economici. Il rischio della dissoluzione dello Stato macedone è più che reale».

Il presidente Gligorov è tornato da Washington. Intende chiedere al governo di proclamare lo «stato di guerra imminente». Con quale scopo?

«La maggioranza dell'assemblea si oppone alla proclamazione dello stato di guerra e Gligorov dovrà prenderne atto. Forse il presidente si è messo d'accordo con la Nato; per intervenire in Kosovo è necessario che la Macedonia proclami appunto lo stato di guerra ma la decisione può essere adottata solo dai due terzi dell'Assemblea. Il presidente può decidere solo se il parlamento non è in grado di riunirsi, ma oggi non siamo in questa situazione, anche se la Costituzione non specifica quando il parlamento non si può più riunire. Lo stato di guerra può in ogni caso essere proclamato solo se c'è un'aggressione contro la Macedonia o c'è il pericolo di una guerra interna imminente, lo stato di emergenza può essere deciso in presenza di una catastrofe naturale. Tra governo e presidente c'è lo scontro, i primi temono che il secondo sciolga l'esecutivo e formi un'altra compagine. Questa è l'ipotesi più preoccupante. Gligorov prospetta la creazione di un governo di unità nazionale con un consenso più ampio di quello attuale. I governanti non sono d'accordo e su questo punto è nato lo scontro. Ma, attenzione, Gligorov è molto più duro dei capi macedoni quando si parla degli albanesi».

Usa, richiamati i riservisti

Clark: è a terra il morale delle truppe serbe

WASHINGTON Gli Stati Uniti non allentano la pressione su Belgrado. Il Pentagono porta avanti i piani militari prescindendo dalle trattative diplomatiche in corso. Il presidente americano Bill Clinton ieri ha infatti autorizzato il richiamo di 33 mila riservisti per la guerra del Kosovo. La conferma è arrivata da fonti interne alla Casa Bianca. La richiesta del Pentagono è giunta ieri formalmente alla Casa Bianca e l'approvazione di Clinton è considerata scontata. Sarà questo il più massiccio richiamo di riservisti Usa dalla Guerra del Golfo.

Gran parte del personale sarà prelevato dalle riserve della Air Force e sarà destinato a prendersi cura dei 300 velivoli addizionali richiesti dal comandante Nato,

generale Wesley Clark. I nuovi riservisti si aggiungeranno al migliaio già richiamati dal Pentagono nelle settimane scorse. Il richiamo dei 33 mila riservisti avverrà a scaglioni. Il numero massiccio dei richiamati ha sollecitato qualche timore nell'industria civile aeronautica: le ripercussioni saranno inevitabili.

Il richiamo è stato reso necessario anche dai problemi di personale del Pentagono. Ai tempi della Guerra del Golfo le forze armate Usa potevano contare su oltre due milioni di soldati. Adesso, per effetto di una serie di ridimensionamenti, il numero dei militari è inferiore a 1,4 milioni.

Ai riservisti saranno affidate anche operazioni importanti legati ai 200 aerei da combattimento

richiesti dal generale Clark. Mentre l'aviazione farà la parte del leone, i riservisti sono stati pescati anche dalle liste dell'esercito e della marina. Alcuni saranno utilizzati in Albania per le complesse operazioni collegate alla attività dei poderosi, ma delicati elicotteri Apache. Un quantitativo di riservisti della Navy e dei Marine sarà usato per gestire l'esplosione del traffico portuale negli Stati Uniti provocato dalle operazioni per i Balcani.

I piani per i riservisti erano già pronti da una settimana, ma erano stati rinviati per discutere con l'Ungheria ed altri paesi della Nato l'uso di alcune delle loro basi da parte dei 300 aerei addizionali inviati dagli Usa.

Da Bruxelles, intanto, il generale Wesley Clark, comandante su-

premo delle forze Nato in Europa, facendo il punto sulle operazioni militari ha sottolineato l'utilità degli attacchi fin qui compiuti dagli aerei alleati. «I bombardamenti - ha sottolineato Clark - stanno fiaccando il morale delle truppe serbe, a tal punto da provocare diserzioni e costringere i giovani a sottrarsi al richiamo alle armi». L'alto ufficiale statunitense ha aggiunto che fra le 45.000 persone che sono fuggite in Bosnia da ogni parte della Jugoslavia c'è «una percentuale insolitamente alta di giovani in età di leva». «Noi stiamo vincendo e Milosevic sta perdendo, e lui lo sa», ha detto, ripetendo un concetto già espresso. Clark ha elencato tutti gli errori di valutazione commessi dal presidente jugoslavo. Milosevic «pensava che la Nato non avrebbe lanciato la campagna aerea: si sbagliava; credeva che una volta iniziata, questa non sarebbe durata a lungo: si sbagliava; pensava che alcuni paesi, spaventati dalle sue intimidazioni, avrebbero proibito l'uso delle proprie basi: si sbagliava».

La Caritas fermata al confine

La delegazione spera di poter arrivare a Belgrado

ROMA La delegazione della Caritas italiana, guidata dal vicepresidente mons. Benito Cocchi arcivescovo di Modena, è stata costretta a fermarsi, ieri sera, alla frontiera con la Serbia in attesa di ottenere quei «permessi» promessi, prima della partenza, per arrivare, oggi, a Belgrado «con la speranza di poter preparare insieme con gli esponenti delle altre religioni», l'ortodossa, lamusulmana e l'ebraica. Ma lo scopo della «missione» è anche di concordare con le autorità jugoslave «un corridoio umanitario» per organizzare gli aiuti.

Infatti, la delegazione diretta a Belgrado fa parte delle quattro «missioni di pace» ri-

volte ad aprire, prima di tutto e d'intesa con le autorità locali, «corridoi umanitari» per aiutare le vittime della guerra, siano esse serbe, kosovare, montenegrine o macedoni. E, contestualmente, affermare che «nulla resti tentato per la sospensione di ogni azione bellica e favorire la ricerca di trattative». Con questo spirito, il card. Ruini si è recato ieri in Albania, visitando il campo «don Bosco» dei salesiani e quello di Kukes rientrando ieri sera a Roma, mons. Malandrino ha raggiunto il Montenegro e mons. Talucci è arrivato a Sarajevo. Invece, l'unica delegazione diretta a Belgrado ed a Nis, guidata dall'arcivescovo

mons. Cocchi, è rimasta bloccata ai confini con la Serbia dove è stata costretta a pernottare. Accompagnano mons. Cocchi i direttori delle Caritas regionali di Milano, don Colmegna, di Firenze, don Sabatini, di Gorizia, don Di Piazza e il vice direttore della Caritas di Roma, don Roberto Rambaldi.

Il presidente della Caritas spera di poter raggiungere Belgrado perché ciò sarebbe una conferma che, davvero, si è aperto uno spiraglio per trattare la fine della guerra, organizzare liberamente gli aiuti ed il ritorno dei profughi nel Kosovo con le garanzie necessarie.

AL. S.

